

Bulletin européen

TRIBUNA LIBERA FONDATA NEL 1950 DA J. CONSTANTIN DRAGAN

Rivista mensile della Fondazione Europea Dragàn

Le riforme incompiute dell'Unione europea

L'Unione europea che risulta dalla conclusione dei lavori della Conferenza intergovernativa è molto diversa da quella che ci si poteva aspettare e in cui molti credevano. Il vertice di Amsterdam avrebbe dovuto rappresentare non solo la fase finale ma anche il momento decisivo e culminante del processo di revisione del Trattato di Maastricht. Un processo inaugurato a Torino, sotto la presidenza di turno dell'Italia, allorché nel marzo dello scorso anno la Conferenza intergovernativa (Cig) venne avviata. Allora le dichiarazioni di principio e di buoni propositi, rilasciate dai capi di Stato e di governo dei Paesi membri dell'Unione, potevano forse sembrare sufficienti per attestare l'impegno e la credibilità della costruzione europea. Nella tappa intermedia della Conferenza, al vertice di Dublino del dicembre '96, già si attendevano alcuni risultati significativi, seppur parziali, ma poi tutte le decisioni erano state rinviate e riposte nel summit olandese.

Oggi invece, dopo il rischio della recente crisi franco-tedesca, dobbiamo paradossalmente ritenerci soddisfatti se i Quindici ad Amsterdam sono riusciti ad evitare la frattura all'interno dell'Unione e il conseguente blocco del processo comunitario. Ma è francamente troppo poco, è un risultato troppo esiguo per una Conferenza intergovernativa che sedici mesi fa aveva preso avvio con l'intento di riscrivere il Trattato dell'Unione europea e con il compito di ridisegnare la carta istituzionale con cui l'Europa doveva affacciarsi all'alba del nuovo secolo.

Al termine del vertice di Amsterdam, commentando l'andamento dei lavori appena conclusi, il presidente francese Jacques Chirac ha dichiarato che l'Europa deve avanzare "con determinazione, ma anche con prudenza". E' una affermazione che nessuno potrebbe ragionevolmente contestare, ma di fatto la costruzione dell'Europa si sta rivelando un cammino molto più faticoso e più lento di quanto si po-

tesse immaginare. Un processo che pare persino stentato, che finora si è trascinato stancamente e che ad ogni scadenza e appuntamento semestrale della Cig si è limitato a redigere l'elenco, sempre più lungo, delle questioni da affrontare.

Tra i pochi risultati realmente raggiunti dobbiamo registrare la ratifica del Patto di stabilità che "dovrebbe" - e il condizionale è d'obbligo - farsi garante di una più attenta disciplina finanziaria, e di un rigore nei conti pubblici contraddistinto da maggior continuità, a cui ai vari Paesi è chiesto di attenersi nel raggiungimento e nel mantenimento dell'unione monetaria. La stessa approvazione della *Risoluzione per la crescita e l'occupazione*, energicamente voluta dalla Francia del governo Jospin, in realtà non è niente di più che una dichiarazione, più o meno come le precedenti, secondo la quale l'Unione europea intende affrontare il problema del lavoro, tanto più che la Risoluzione è un documento assolutamente privo di qualunque vincolo giuridico.

E' comprensibile che Lionel Jospin doveva dare una dimostrazione al suo elettorato di procedere nella direzione delle dichiarazioni programmatiche sbandierate in campagna elettorale, così come è evidente che l'Ue, che nelle sue carte costitutive sottolinea di essere l'Europa dei cittadini, non poteva ignorare del tutto il grande malessere della disoccupazione che attraversa l'intero continente. In questo modo si può capire perché due visioni molto diverse e persino divergenti dell'Europa, quella di Kohl e quella di Jospin, in poche ore abbiano potuto trovare un accordo di facciata, salvo poi rimandare ogni concreta decisione al prossimo summit europeo.

Il problema del lavoro non è certamente la sola grande questione irrisolta dalla Cig. Il vero fallimento della Conferenza

intergovernativa risiede nel fatto che nessuna vera riforma istituzionale dell'Unione è stata compiuta e che la revisione del Trattato di Maastricht, obiettivo principale della Cig, non c'è stata. Chi ripercorre il cammino dell'Unione degli ultimi due anni, rileggendo i documenti e le disposizioni che nel frattempo ha prodotto e, infine, analizza il fascicolo dell'Accordo conclusivo di Amsterdam e i suoi allegati (*Consiglio europeo di Amsterdam - Conclusioni della Presidenza*) constata che nessun sostanziale progresso è stato raggiunto da Maastricht ad oggi e che il processo politico di unificazione è inesistente.

L'Accordo di Amsterdam è, in effetti, una grande scatola vuota ancora tutta da riempire di contenuti e di misure concrete. Ora sappiamo con certezza che le ambizioni che nutrivamo, sia come cittadini d'Europa che come sostenitori dell'unificazione europea, devono essere ampiamente riviste e ridimensionate.

La *débâcle* dell'Ue si chiama fallimento delle riforme istituzionali - più che mai necessarie e urgenti in vista dell'allargamento -, mancanza di una voce estera comune, assenza di una politica di difesa e di sicurezza, incapacità di incidere sulla scena politica mondiale in quanto Unione europea, immutabilità dei meccanismi decisionali e conseguente sclerotizzazione dell'azione comunitaria, mancato accordo sul sistema del voto ponderato, ulteriore allontanamento dalla tanto declamata Europa dei cittadini, inadeguatezza o inconsistenza dei provvedimenti comunitari in materia di ambiente, fiscalità, industria, ricerca, sicurezza sociale. A tutto ciò si aggiunge la totale assenza di un corrispettivo contrappeso politico alla moneta unica che, se sarà raggiunta in queste condizioni, non potrà rivelarsi che un passo nel buio, un salto nel vuoto politico e istituzionale dell'Unione.

Europaeus

La Francia di Jospin e il futuro dell'Europa

di Leonardo Casini

La Francia è un Paese rigoroso, serio, dalle scelte nette e drastiche; è - ci si passi la metafora, che vuol essere intesa in modo non truculento - il Paese della ghigliottina. Nulla a che vedere con i vari compromessi tipici del costume italico. Chirac ha voluto affrontare radicalmente il problema della piena legittimazione di sé e della sua politica, ed è incorso nella lama della ghigliottina, anche se è stata una ghigliottina a metà, che prevede solo il taglio del suo braccio destro, quello dell'esecutivo. Certo, non l'ha fatto perché colto da un raptus improvviso di autolesionismo, confidava anzi di poter ottenere un mandato assoluto per i prossimi cinque anni, che gli avrebbero consentito di portare la Francia in Europa da solo, scavalcando la soglia del millennio. Ma è successo il contrario, i Francesi lo hanno sconfitto, confinandolo nel ruolo di sovrano che regna e non governa, o quasi. Fatte le debite proporzioni, è successo a Chirac quello che accadde a Luigi XVI, che convocò gli Stati Generali nella speranza di rinsaldare il potere monarchico e innescò invece il processo che avrebbe portato alla Rivoluzione.

Nella lotta secolare tra destra e sinistra (e in Francia ambedue le parti politiche hanno una loro grandezza, una loro solidità e una grande tradizione alle spalle) questo sembra il momento della sinistra. Paradossalmente, proprio in un momento in cui la sinistra, dopo il crollo del comunismo e la sconfitta del modello economico-sociale socialista, sembrava attraversare

una crisi di riferimenti teorici, storici e politici senza precedenti; e la destra subisce, in Francia e in Gran Bretagna, una sconfitta di proporzioni mai viste nella storia recente proprio nel momento in cui liberalismo e l'economia di mercato sembrano non avere più oppositori.

La ragione di tutto ciò è da ricercare in gran parte nella "sindrome di Maastricht" che ha creato un clima di incertezza e di timori in molti Paesi europei. La politica di grandi sacrifici e di rigore finanziario necessaria per poter rientrare nei parametri fissati a Maastricht ha sollevato una forte reazione contraria ben comprensibile; la gente ha respinto un'interpretazione troppo restrittiva di quei parametri, che era quella della destra. Una destra che anche numerosi elettori tradizionali ha avvertito troppo "tecnica", fredda nei suoi calcoli finanziari e monetaristici, e insensibile nei confronti del disagio sociale che si veniva inevitabilmente creando.

Lionel Jospin si è presentato agli elettori con un programma decisamente opposto al clima concorrenziale dell'Europa che corre verso Maastricht, costi quel che costi: al contrario, promette di creare 700 mila nuovi posti di lavoro, di ridurre a 35 ore il lavoro settimanale, di aumentare i salari minimi. Pur senza rinunciare all'obiettivo della moneta unica, Jospin intende rispettare in modo assai più flessibile i parametri finanziari necessari, senza quindi strangolare lo sviluppo in funzione di una rigida politica della finanza pubblica

e dell'austerità, e vuole una riduzione dei poteri monetari della nuova banca centrale europea. Un simile programma sembrava destinato al fallimento elettorale, e invece ha avuto un consenso assai al di là delle aspettative. Segno che gli elettori non vogliono rinunciare agli obbiettivi europei, ma con una politica più sociale, senza essere pressati da un'estenuante concorrenza, per arrivare poi stremati all'appuntamento di Maastricht. E' stato così saggiamente sconfitto sia chi si opponeva all'Unione europea in nome di una politica immediatamente "permissiva" (ma in seguito fortemente penalizzante), sia chi voleva arrivare a Maastricht a tutti i costi, anche con enormi sacrifici.

La crisi della sinistra, cui accennavamo, è, in virtù di un altro paradosso del nostro tempo, la ragione del suo attuale successo. Proprio il fatto che la sinistra non abbia più i suoi vecchi modelli economici e politici, e abbia di conseguenza fatto suoi il liberalismo e l'economia di mercato, l'ha resa accettabile a molti elettori di destra. E la destra, non avendo più il monopolio del liberalismo politico ed economico, ha dovuto rendere ancor più rigidi i suoi principi monetaristici e finanziari, divenuti così troppo indigesti alla maggioranza dell'elettorato. In questa fase di sacrifici e di austerità indiscutibili per tutti, la gente ha visto in Jospin (come in Blair in Inghilterra e in Prodi in Italia) i gestori di una politica più credibile e meno "dura": come

spesso avviene, le richieste di sacrifici, austerità, tagli di spese sociali e pensionistiche sono assai più accettabili se vengono dalla parte sociale più sensibile ai problemi dei più deboli e dei non privilegiati che se venissero dai rappresentanti dei più abbienti. Non importa se la politica economica della sinistra sarà in gran parte la stessa di quella che avrebbe fatto la destra; ciò che importa è che questa non può essere *creduta* quanto quella.

Vedremo adesso se veramente il governo francese e il Presidente troveranno una solidarietà, una coabitazione se non gradevole almeno possibile; se la Francia - come aveva promesso Chirac al momento di sciogliere l'Assemblea nazionale e fare le nuove elezioni - "parlerà con una voce sola". Vedremo anche se Jospin riuscirà nel difficilissimo compito di coniugare la sua politica sociale con l'obbiettivo europeo.

Ma da tutto ciò scaturisce almeno una conclusione: la futura Europa federale e la società che scaturirà dall'Unione europea non ricalcheranno mai il modello economico, politico e civile degli Stati Uniti, basato sulla competitività globale e sull'assillo della produttività e del profitto come criteri fondamentali di vita e della scalata sociale. I commenti critici di Jospin (ma anche i rilievi di Prodi) al vertice di Denver sono stati espliciti in questo senso: l'Europa si costruirà su basi socialmente assai più garantite, meno ispirate ad un capitalismo estremo.

Europa: utopia creatrice e realista

di Yves-Henri Nouailhat

Presidente europeo
dell'Association Européenne des Enseignants
(A.E.D.E)

La costruzione dell'Europa ci ha portato cinquant'anni di pace ed un alto livello di vita. Oggi però il problema della disoccupazione, i recenti fallimenti dell'Unione europea in relazione al problema jugoslavo, le critiche formulate in merito alla prossima adozione dell'euro hanno portato alcuni europei, anche nel campo dell'educazione, a dubitare della necessità di proseguire nella costruzione di un'Europa unita. Si tratta, in altri termini, della crescita dell'"euroscetticismo".

E' vero che le difficoltà non mancano. L'Europa dovrà affrontare delle sfide importanti nel corso degli anni a venire: la realizzazione dell'Unione economica e monetaria, la riforma delle istituzioni, l'entrata di nuovi membri nell'Unione. Gli scettici hanno però torto. Quello di cui noi abbiamo bisogno è un'Europa più forte. Quello che manca è un'Europa capace di prendere delle decisioni e di agire in tempo utile.

Ecco perché sono particolarmente grato a Pierre Lebreton, ispettore generale onorario delle Lettere per aver scritto le seguenti pagine, chiare e decise, sulle "ragioni fondamentali che hanno motivato e motivano ancora oggi l'impegno delle menti più lucide in favore della costruzione europea".

Lebreton si è avvalso dell'aiuto di una piccola équipe composta, tra gli altri, da Yvan-Serge Keller e George Peyronnet per realizzare questa bella sintesi.

Credo che i nostri colleghi, ai vari livelli dell'insegnamento, potranno ricavare da questo testo così ricco delle argomentazioni convincenti per dimostrare ai loro allievi e studenti che "l'Europa rimane per tutte le generazioni del nostro tempo la grande utopia creatrice - e realista - su questo continente tante volte segnato e straziato nel suo spirito".

Perché impegnarsi oggi a favore dell'Unione europea?

di Pierre Lebreton¹

Consiglio Nazionale della Sezione Francese dell'A.E.D.E.

Tra le incertezze che adombrano le prospettive europee a tre anni dalla fine del secolo, e alla vigilia di scadenze decisive per le istituzioni e per la moneta unica, ci sembra necessario chiarire l'arduo progredire dell'Unione europea attraverso il ricordo delle ragioni fondamentali che hanno motivato e motivano tuttora l'impegno degli spiriti più lucidi a favore della costruzione europea.

Al momento del fallimento dell'ideale, della tentazione di ripiegarsi su se stessi e delle illusioni nazionaliste, ma anche della profonda nostalgia per l'impegno onesto e sincero, sembra utile ricordare alle giovani generazioni e a tutti che l'Europa resta per ogni generazione del nostro tempo la grande utopia creatrice - e realista - per questo continente tante volte mortificato nel suo spirito.

Nel 1946 Winston Churchill tenne a Zurigo un discorso che ha segnato un'epoca nella storia del nostro secolo: "Perché - disse - non creare una Unione europea capace di suscitare *un sentimento di patriottismo allargato e di cittadinanza comune* ai popoli dispersi di questo grande continente? (...) Affinché tale possibilità si realizzi, (...) è necessario che noi tutti voltiamo le spalle agli orrori del passato per spingere lo sguardo verso l'avvenire. Non possiamo permetterci di trascinare, negli anni a venire, gli odi e le vendette nate dalle

violenze di ieri. Se l'Europa deve essere preservata da un'infinita amarezza, se non addirittura dalla morte pura e semplice, è indispensabile che *la famiglia europea* faccia un atto di fede per oltrepassare tutti i crimini e tutte le follie del passato."

Cinquant'anni dopo questo memorabile discorso, non sarebbe desolante vedere, negli Stati membri dell'Unione, numerosi europei che continuano a temporeggiare sulla via dell'unificazione?

Perché bisogna proseguire senza esitare la costruzione dell'Europa?

Una ragione importante, se non la principale, è la *questione della pace*:

La pace in Europa: tramite l'ampliamento dell'Unione europea ad Est ed una condotta comune degli Stati dell'Unione nella crisi bosniaca; l'urgenza di questi obiettivi appare evidente in un momento in cui i nazionalismi, la guerra e la barbarie stanno imponendo la loro legge nel nostro continente.

La pace nel mondo: l'Europa deve essere un interlocutore unico e dialogare in modo attivo e costruttivo con gli Stati Uniti, i Paesi islamici, i Paesi dell'Estremo Oriente, dell'Africa Nera e dell'America Latina. L'Unione deve organizzare in maniera compatta gli aiuti al Terzo e al Quarto mondo.

L'Unione europea deve dotarsi dei *mezzi* per affermare la pace e farla rispettare: una diplomazia comune, in accordo con l'Onu, che disponga di un esercito comune, che integri l'Unione dell'Europa Occidentale attualmente esistente e che sia in grado di intervenire con rapidità. Non si dovrà dimenticare che, tra la prima e la seconda Guerra mondiale, se la Società delle Nazioni si rivelò impotente davanti agli intrighi hitleriani, fu perché essa non si era dotata di una forza materiale di dissuasione.

L'urgenza che caratterizza l'impegno a favore dell'Europa deriva anche dal fatto che *la maggior parte dei grandi problemi* che affliggono oggi il nostro continente richiedono una riflessione, delle soluzioni ed un'azione che siano comuni, se l'obiettivo è l'interesse superiore comune: sia che si tratti del ruolo dell'Europa nel nuovo contesto mondiale, sia di fronte ai suoi importanti partner, o per il rilancio e la conduzione coordinata della nostra economia, per il riassorbimento della disoccupazione, che minaccia di esplodere, per gestire gli spostamenti delle popolazioni assicurando apertura e sicurezza, o ancora per evitare che il formidabile cyberspazio (le autostrade dell'informazione: la più grande rivoluzione culturale dopo Gutenberg) che sta per invadere l'Europa non si trasformi in una giungla che la inghiottirebbe, per tutto questo si impone una risposta forte, imparziale e fiduciosa.

Solamente l'Unione europea, e non ogni Stato individualmente, può incrementare *il benessere per tutti* all'interno di ogni Stato membro:

- mediante una *azione comune contro la disoccupazione* avviando degli importanti lavori comunitari (programma Delors);
- mediante una *politica economica comune*, facendo rispettare la libera concorrenza nel Mercato Comune affinché l'oscilla-

zione dei prezzi avvenga nell'interesse dei consumatori, migliorando la qualità dei prodotti; evitando l'aumento incontrollato di una concorrenza "selvaggia", tramite la redazione di uno statuto europeo delle aziende, e l'armonizzazione dei salari, degli orari di lavoro e della fiscalità tra i vari Stati; mettendo a punto una condotta comune nei confronti dell'Organizzazione Mondiale del Commercio attraverso una politica doganale comune ed un comportamento comune in materia di decentramento industriale; creando una moneta unica, la cui adozione è giustificata dai tre argomenti che seguono:

- completa e rende più efficiente il mercato unico,
- contribuisce a dare all'Europa un peso finanziario e monetario considerevole,
- traduce la conversione progressiva dei Paesi europei in stabilità monetaria;

- mediante una *politica sociale comune*, armonizzando e coordinando le azioni degli Stati membri in materia di protezione sociale, di oneri sociali, di formazione professionale, di regimi pensionistici e di riforma ospedaliera e garantendo la coordinazione e l'armonizzazione comunitaria per quanto riguarda le azioni sindacali;

- mediante una *politica comune in materia di sicurezza dei cittadini e dei loro beni*: rinforzando ed estendendo gli accordi di Schengen; rendendo l'Europool operativo; coordinando le azioni dei servizi europei di polizia con delle decisioni emananti da autorità giudiziarie europee; tenendo una condotta comune nella lotta contro la grande criminalità, il traffico di droga, l'immigrazione clandestina, l'infiltrazione da un paese all'altro di reti mafiose in azione oggi più che mai, il diffondersi dell'AIDS e di altre malattie un tempo sconosciute in Europa; elaborando una dottrina di sicurezza comune.

Un altro motivo, di natura geopolitica, attesta il carattere d'urgenza che riveste il compimento della costruzione europea. Numerosi capi di Stato di Paesi del Terzo e del Quarto Mondo, e soprattutto dei governi africani, desiderano un'Europa solidamente unita in quanto rappresenterebbe un fattore di equilibrio mondiale ed un mezzo di affrancamento di pressioni straniere. Se questa loro speranza venisse delusa, sarebbero obbligati a rivolgersi altrove, spinti da necessità economiche o da fanatismi ideologici. La lentezza dell'Europa a darsi delle solide basi screditerebbe, in effetti, il vecchio continente ai loro occhi.

Ai suddetti motivi se ne aggiunge adesso un altro in favore dell'unificazione, uno che, da solo, dovrebbe cancellare ogni dubbio: è quello della *demografia*. Le cifre seguenti sono edificanti:

- nel 1990 l'Europa, intesa nel senso più ampio (comprendente cioè la Russia asiatica), rappresentava il 25,5 % della popolazione mondiale;

- l'Europa occidentale (a 15, più Norvegia e Svizzera) il 13,7 %;

nel 2025 le proporzioni diventeranno:

- per l'Europa (senso ampio): 8,7 %;

- per l'Europa occidentale: 4,5 %;

La Germania oggi rappresenta lo 0,8 % della popolazione mondiale, la Francia lo 0,6 %.

Ma la nostra motivazione in favore di un impegno europeo trova una sua ragion d'essere anche sul piano dei valori comuni che costituiscono l'ossatura della nostra ci-

viltà e della nostra cultura; dei valori in assenza dei quali noi non saremmo altro che i consumatori di una sottocultura internazionale mercantile, e non potremmo più dare il nostro contributo ai grandi dibattiti e alle importanti decisioni dell'umanità, apportandovi il nostro punto di vista e la nostra ricchezza, sia culturale che morale.

Questi valori sono i simboli della nostra identità più profonda ed i nostri antenati si sono assunti il nobile compito di dividerli con le altre civiltà a dispetto delle cieche intolleranze e degli scontri che hanno oscurato questa impresa. Tre grandi valori, specificatamente europei, costituiscono la base della nostra etica:

- la profonda consapevolezza del necessario *rispetto della persona umana*, al di là di tutti i sistemi e le sovrastrutture, al di là dell'individualismo e del tribalismo;

- la necessaria *Libertà*, senza la quale le persone e le comunità non possono avere un'esistenza propria;

- la *cura per il bene comune* (Bene o Servizio pubblico, Servizio universale), che equilibra a tutti i livelli la dinamica della Libertà a beneficio delle persone, attraverso il progresso e la democrazia.

¹ Con la collaborazione di Yvan-Serge Keller e Georges Peyronnet, vice-presidenti della Sezione francese dell'A.E.D.E. La seconda e conclusiva parte dell'articolo verrà pubblicata nel prossimo numero del *Bulletin Européen*.

Dare lavoro all'Europa

di Gordon Brown

Cancelliere dello Scacchiere del Regno Unito¹

Occorre fare qualcosa, e in modo urgente, per incrementare il potenziale di nuovi posti di lavoro delle economie dell'Ue. E' necessario analizzare in maniera diversa le possibilità di creazione di impieghi durevoli, agire ora per portare a compimento il mercato unico e far sì che, per i Paesi che ne faranno parte, l'Uem funzioni su un fondamento di convergenza sostenibile.

La Gran Bretagna propone che l'Europa avvii una iniziativa, "Dare lavoro all'Europa", che metta in rilievo le relazioni tra un allargamento del mercato unico e la preparazione della moneta unica con misure che permettano di garantire maggior occupazione in tutti gli Stati membri. Lo scopo è di pervenire ad esiti chiari, entro il giugno 1998, in tre ambiti di azione chiave:

Riduzione della disoccupazione

Il Consiglio economico deve dare direttive sull'ottimizzazione dell'effetto positivo di un mercato unico e di una moneta unica per la realizzazione di posti di lavoro, collaborando con il Consiglio Affari sociali, le parti sociali e tutti coloro che concorrono all'attuazione del mercato unico. E' necessario utilizzare le procedure già stabilite nel Trattato per focalizzare gli impedimenti alla creazione di lavoro e la flessibilità del mercato di lavoro in ciascun Paese membro, con lo scopo di concordare specifiche azioni per dare impulso alla creazione di impiego. Occorre anche sviluppare iniziative "welfare e lavoro" per offrire impieghi alla portata di coloro che attualmente sono esclusi dal mer-

cato del lavoro. Al contempo, si devono prendere in considerazione nuove idee e progetti per arginare la disoccupazione giovanile, reinserire nella forza-lavoro i disoccupati di lunga durata, combattere la disoccupazione strutturale nelle regioni più deboli.

Per la migliore realizzazione di queste iniziative in tutta Europa, occorre far leva sulle parti sociali e ogni settore della comunità, facendo in modo che le imprese e i lavoratori usino al meglio le opportunità per lo sviluppo del lavoro, opportunità dovute ad una più stretta integrazione dei mercati in Europa.

Creazione di piccole e medie imprese

E' indispensabile una nuova task force per le piccole imprese che riduca la burocrazia e i costi del commercio tra i Paesi membri, che dia informazioni sui modi di raccolta di capitali sui mercati finanziari e sulle opportunità di business nel mercato unico.

Maggior flessibilità del mercato unico per una moneta unica

L'Obiettivo 1999 richiede progressi reali sul completamento del mercato unico, dalla rimozione delle barriere per gli investimenti all'apertura delle commesse governative, dallo snellimento delle politiche competitive alla riduzione della burocrazia.

¹ Documento presentato da Gordon Brown al Consiglio Ecofin del 9 giugno.

Risoluzione del Consiglio Europeo su crescita e occupazione

Conclusioni della Presidenza

Amsterdam 16-17 giugno 1997

Introduzione

E' urgente dare un nuovo impulso per mantenere l'occupazione saldamente in testa all'agenda politica dell'Unione. L'Unione economica e monetaria e il Patto di stabilità e di crescita intensificheranno il mercato interno e favoriranno condizioni macro-economiche non inflazionistiche con bassi tassi di interesse: condizioni che, dunque, rafforzeranno la crescita economica e le opportunità di lavoro. C'è inoltre bisogno di rafforzare i legami tra una riuscita e duratura Unione economica e monetaria, un mercato interno ben funzionante e l'occupazione. A questo punto sviluppare una forza lavoro qualificata e flessibile e rendere i mercati del lavoro sensibili ai cambiamenti del mercato economici dovrebbe essere un'aspirazione primaria. Le riforme strutturali - contrarie a misure limitate e occasionali - devono essere di ampia portata, in modo da puntare in modo coerente al complesso risultato di incentivare creazione e sviluppo del lavoro.

Le politiche economiche e sociali si rafforzano a vicenda. I sistemi di protezione sociale dovrebbero essere modernizzati in modo da potenziare le loro funzioni e fornire un contributo a competitività, occupazione e crescita, stabilendo una base duratura per la coesione sociale.

Questo approccio, affiancato a politiche

fondate sulla stabilità, fornisce la base per un'economia imperniata sui principi di integrazione sociale, solidarietà, giustizia e condizioni sostenibili, un'economia capace di portare benefici a tutti i cittadini. Efficienza economica e integrazione sociale sono aspetti complementari della società europea più integrata alla quale tutti noi aspiriamo.

In considerazione di questi principi, il Consiglio europeo invita tutti gli attori sociali ed economici, incluse le autorità nazionali, regionali e locali e le controparti sociali, ad assumere pienamente le loro responsabilità nell'ambito delle loro rispettive sfere di attività.

Lo sviluppo del pilastro economico

Il Trattato, in particolare gli Articoli 102a e 103, crea le condizioni per uno stretto coordinamento delle politiche economiche degli Stati membri, a cui si fa riferimento nell'articolo 3a del Trattato stesso. Sebbene i compiti principali nella lotta contro la disoccupazione rimangano degli Stati membri, dovremmo riconoscere sia la necessità di favorire la riuscita che di allargare il concetto di questo coordinamento, concentrandoci sulle politiche per l'impiego. A questo scopo, occorre compiere parecchi passi.

Le linee guida generali delle politiche economiche saranno concretizzate e sviluppate in modo da rendere un effettivo strumento per assicurare la convergenza degli adempimenti economici degli Stati membri. All'interno di politiche economiche solide e durature e basandosi su una valutazione della situazione economica dell'Ue e di ogni Stato membro, più attenzione sarà dedicata a migliorare la competitività europea, prerequisito di crescita e occupazione, come pure, tra gli altri obiettivi, a rendere più accessibili ai cittadini europei un maggior numero di posti di lavoro. In questo contesto un'attenzione speciale dovrebbe essere riservata all'efficienza dei mercati di lavoro e della produzione, all'innovazione tecnologica e alla capacità delle piccole e medie imprese di creare lavoro. Impegno massimo dovrebbe essere anche dedicato ai sistemi formativo ed educativo, includendo l'aggiornamento, agli incentivi nei sistemi di tassazione e indennità e alla riduzione degli oneri non salariali, per accrescere le potenzialità di impiego.

I sistemi di tassazione e protezione sociale dovrebbero essere più orientati all'occupazione, migliorando in questo modo il funzionamento del mercato del lavoro. Il Consiglio europeo pone l'accento sull'importanza, per gli Stati membri, di creare condizioni tributarie che stimolino l'impresa e la creazione di posti di lavoro. Queste e altre politiche per l'impiego diventeranno parte essenziale delle linee guida generali, che prenderanno in considerazione le politiche nazionali per l'occupazione e le buone norme derivanti da queste politiche.

Il Consiglio è perciò chiamato a prendere in considerazione - come stabilito nella procedura di Essen - i programmi pluriennali per l'occupazione all'atto di formulare le linee guida generali, per meglio indirizzarle all'impegno sull'occupazione. Il Consiglio può fare le necessarie racco-

mandazioni agli Stati membri, secondo l'Articolo 103 (4) del Trattato.

Questo rafforzato coordinamento delle politiche economiche completerà la procedura come previsto nel nuovo Titolo sull'occupazione del Trattato, che istituisce un Comitato per l'occupazione, a cui si chiede di lavorare a stretto contatto con il Comitato per le politiche economiche. Il Consiglio dovrebbe cercare di rendere questi provvedimenti immediatamente esecutivi. In entrambe le procedure il Consiglio europeo svolgerà il suo ruolo guida nell'integrazione, in accordo con il Trattato.

L'Unione europea dovrebbe integrare le misure nazionali esaminando sistematicamente tutte le rilevanti politiche comunitarie in vigore, comprese le reti trans-europee e i programmi di ricerca e di sviluppo, per assicurarsi che siano mirate alla creazione di posti di lavoro e alla crescita economica, sempre nel rispetto degli obiettivi finanziari e dell'accordo inter-istituzionale.

Il Consiglio europeo ha deciso di agire concretamente per ottenere il massimo progresso nel completamento finale del mercato comune: rendendo le regole più efficaci, eliminando gli ostacoli settoriali all'integrazione dei mercati e realizzando un mercato interno per il bene di tutti i cittadini.

Mentre il compito della Banca Europea degli investimenti, come è stabilito nell'articolo 198e del Trattato, è quello di contribuire ad uno sviluppo equilibrato e costante del mercato comune nell'interesse della Comunità, tramite il ricorso al mercato dei capitali e l'utilizzo delle proprie risorse, noi riconosciamo l'importante ruolo della Banca europea degli investimenti e del Fondo europeo per gli investimenti nel creare occupazione attraverso opportunità di inve-

stimento in Europa. Invitiamo la Bei ad accelerare le proprie attività in questa direzione, promuovendo progetti di investimento compatibili con rigorosi principi e pratiche bancarie, e in particolare ad intervenire in questi campi:

- ad esaminare la possibilità di un istituto che finanzia progetti di piccole e medie imprese ad alto contenuto tecnologico in cooperazione con il Fondo europeo degli investimenti, magari utilizzando il *venture capital* con la partecipazione del settore bancario privato;
- ad esaminare il proprio ambito di intervento nei settori dell'istruzione, della sanità, dell'ambiente urbano e della tutela dell'ambiente;
- ad incrementare la propria azione nel campo delle grandi reti infrastrutturali esaminando la possibilità di concedere prestiti a lunghissimo termine, soprattutto per i grandi progetti prioritari adottati ad Essen.

La Commissione è invitata ad avanzare le proposte necessarie ad assicurare che, quando nel 2002 scadrà il Trattato Ceca, saranno utilizzati i profitti dei fondi ancora disponibili per un fondo di ricerca per i settori collegati all'industria del carbone e dell'acciaio.

Questa strategia generale massimizzerà i nostri sforzi per promuovere l'occupazione e l'integrazione sociale e per combattere la disoccupazione. A questo scopo la pro-

mozione del lavoro, la protezione e la sicurezza dei lavoratori si affiancheranno alla necessità di migliorare il funzionamento dei mercati del lavoro. Questo, inoltre, contribuirà al buon funzionamento dell'Unione economico-monetaria.

Rinnovato impegno

Il Consiglio europeo invita tutte le parti, cioè gli Stati membri, il Consiglio e la Commissione, a mettere in pratica queste risoluzioni con forza ed impegno. Le possibilità offerte ai partner sociali dal Capitolo sociale, che è stato integrato nel nuovo Trattato, dovrebbero servire a sostenere l'opera del Consiglio per l'occupazione. Il Consiglio europeo sostiene il dialogo sociale e il pieno utilizzo della legislazione europea in vigore sulla consultazione delle parti sociali, anche, dove è possibile, nei processi di ristrutturazione, e tenendo conto delle regole nazionali.

Nel loro insieme queste politiche permettono agli Stati membri di basarsi sui punti di forza della costruzione europea per coordinare efficacemente con il Consiglio per politiche economiche, in modo da creare più posti di lavoro e preparare la strada a una sostenibile e riuscita terza fase dell'Unione monetaria secondo i dettami del Trattato. Il Consiglio europeo chiede alle parti sociali di affrontare pienamente le proprie responsabilità nell'ambito delle rispettive attività.

La libertà di stampa

Fondamento della democrazia e della pace

a cura del Centro Unesco Milano

In mancanza di un libero accesso alla radio, alla televisione o alla stampa scritta, milioni di persone nel mondo non hanno alcun mezzo per far sentire la propria voce.

Il Programma internazionale per lo sviluppo della comunicazione (Pidc) dell'Unesco si sforza di integrarle nel "villaggio mondiale", incoraggiando lo sviluppo di mezzi di comunicazione liberi ed indipendenti e formando il personale necessario.

Diffondere l'informazione

Lo spirito d'iniziativa e la mutua assistenza, richiesti dallo sviluppo sociale, presuppongono, in particolar modo, un accesso generalizzato a tutto ciò che è sapere. Le tecnologie moderne devono permettere di creare delle reti di comunicazione, terreno propizio per il fiorire di opinioni diverse e del dialogo, così da concorrere alla democrazia e alla pace, i due obiettivi fondamentali dell'Unesco. Dal 1982, data nella quale ha cominciato i suoi interventi, il Pidc ha finanziato circa 600 progetti in più di 100 paesi: creazione di agenzie di stampa nazionali e regionali, equipaggiamento audiovisivo di stazioni radiofoniche e televisive, sessioni di formazione in materia di creazione e gestione della stampa scritta, dell'editoria e del cinema.

Il processo di democratizzazione, che tocca ormai virtualmente tutte le regioni del mondo, ha comportato una profonda muta-

zione del Pidc. Nel 1992 il Programma ha deciso di estendere la sua competenza a progetti sottoposti dalle organizzazioni private e non governative. Oggi il Pidc ha assunto come principio che almeno la metà dei progetti che esso sostiene sia destinata ad aiutare i mezzi di comunicazione privati.

La selezione dei progetti è fatta in maniera rigorosa: occorre assicurare che gli elaboratori elettronici e i trasmettitori forniti dal Programma non resteranno inutilizzati per mancanza di personale correttamente formato. Come sottolineato dal presidente del Pidc, Torben Krogh, valgono più pochi progetti ben riusciti che rischiare di fare dell'eccessivo frazionamento, tanto più che le risorse messe a disposizione dal Programma non eccedono i 5 milioni di dollari USA all'anno.

Un esempio concreto

Uno dei grandi progetti in corso del Programma verte sullo sviluppo di una stampa indipendente e pluralista in Africa, e riguarda 47 paesi dell'Africa sub-sahariana. Ha come obiettivo quello di assicurare una formazione sulla gestione e la commercializzazione dei giornali, così come sulle tecniche di redazione. Si indirizza, in particolar modo, alle donne giornaliste; fornisce i macchinari per la stampa, realizzata con l'ausilio di computer; favorisce dei raggruppamenti tra imprese dell'editoria. Il

progetto prevede ugualmente la creazione di una base di dati e di servizi di documentazione informatizzati e degli interventi presso i governi affinché liberalizzino le leggi sulla stampa ed eliminino i diritti di dogana sull'equipaggiamento e gli accessori.

Incentrato, in un primo tempo, sull'Africa centrale (10 Paesi) e occidentale (16 Paesi), è stato, in seguito, esteso alla parte orientale del continente ed alle isole dell'oceano indiano. Quanto agli 11 Paesi dell'Africa australe, questi dipendono dall'aiuto di istituti finanziati dai paesi scandinavi e situati in Namibia e in Mozambico.

L'azione del Pidc nel mondo

Il Pidc apporta il suo sostegno a 30 progetti interregionali e a 108 progetti regionali tra i quali un sistema radiofonico in FM per le isole e le regioni isolate. Contribuisce ugualmente al finanziamento di 259 progetti nazionali in 112 Stati membri dell'Unesco.

- Africa. 38 progetti regionali tra i quali quelli relativi ad una stampa indipendente, allo sviluppo di una stampa rurale nelle lingue nazionali dell'Africa occidentale ed orientale, alla creazione e modernizzazione di agenzie di stampa in tutta l'Africa sub-sahariana; 87 progetti nazionali in 41 Paesi, tesi, in particolar modo, al sostegno della radiodiffusione in Angola, Mauritania, Namibia e Uganda, delle riviste femminili in Etiopia, Gabon e Mozambico e di un Istituto di formazione televisiva per i cinque Paesi lusofoni d'Africa. Finanzia, ugualmente, il Sistema di scambio internazionale per la libertà d'espressione (IFEX) sistema elettronico di allertamento rapido gestito in cooperazione con alcune associazioni che difendono la libertà di stampa, come il *Comitato di protezione dei giornalisti* (USA e Canada), *Articolo 19* (Regno Unito), *Index on Censorship* (Regno Unito) e *Reporters sans frontières* (Francia).

- Stati Arabi. Progetti regionali concernenti la radiodiffusione, gli scambi d'informazione e l'educazione delle donne; 36 progetti nazionali in 12 Paesi con, in particolare, l'informatizzazione delle agenzie di stampa d'Algeria, Egitto, Marocco, Siria e Tunisia e 11 programmi di formazione.

- Asia centrale (dal 1993). Un progetto regionale di scambi di programmi di informazioni televisive nel quadro della rete Asiavision; 7 progetti nazionali tesi, in particolar modo, all'assistenza a due stazioni radiofoniche e ad una catena di televisioni private, e alla formazione professionale.

- Asia e Pacifico. 27 progetti regionali, tra i quali la Rete di scambio d'informazione per l'Asia e il Pacifico e l'informatizzazione di tutte le lingue asiatiche; 66 progetti nazionali in 27 paesi poggianti, in particolare, sulla formazione dei mezzi di comunicazione in Cambogia e in Cina, sull'appoggio alla stampa rurale in Indonesia, sullo sviluppo della stampa scritta nei paesi del Pacifico e della radio rurale nelle Filippine.

- America latina e Caraibi 34 progetti regionali tra i quali la creazione dell'Agenzia latino-americana di servizio speciale per le informazioni.

Concretamente queste attività vanno dalle ambiziose ristrutturazioni d'impresa alla formazione dei gerenti e dei giornalisti, ai compiti quotidiani indispensabili al buon funzionamento dei mezzi di comunicazione moderni, indipendenti dal punto di vista redazionale ed economico. Ma esse hanno tutte lo stesso fine ultimo, che riveste un'importanza primordiale nella strategia dell'Unesco: permettere ai Paesi che sono pervenuti ad emanciparsi dalla tutela di un governo autoritario di portare la loro voce nel consesso delle nazioni per rivendicare i benefici indissociabili dello sviluppo e della democrazia.

Le ragioni del Patto di stabilità

di Guido Ravasi

Come ha sancito il recente vertice di Amsterdam, il Patto di stabilità, al di là delle manifestazioni di critica o di sostegno che ha suscitato e delle polemiche di cui è tuttora oggetto, si può ragionevolmente considerare il più cospicuo risultato della Conferenza intergovernativa. Avversato da Lionel Jospin, che in campagna elettorale, ancora pochi giorni prima della sua recente elezione a Primo ministro del governo francese, lo aveva definito addirittura come "una concessione assurda alla Germania", il Patto è risultato il vero vincitore del confronto europeo e forse l'unico sostanziale accordo raggiunto dai Quindici tra tutti gli obiettivi che si erano progressivamente prefissati durante lo svolgimento della Conferenza intergovernativa.

Il significato fondamentale del Patto di stabilità è molto chiaro. Semplificando, si può dire che è un accordo che, facendo leva su precise misure, ribadisce la necessità del raggiungimento e del mantenimento della stabilità finanziaria. Per questo vincola i Paesi europei, che intendono costituire l'Unione economico-monetaria, all'assunzione di un rigore continuo nel controllo del bilancio e ad un impegno coerente nella sistemazione dei conti pubblici. Il Patto svolge la funzione di deterrente per coloro che ritenevano, o ancora ritengono, che l'ingresso nell'Uem possa avvenire con politiche monetarie prive della necessaria incisività nella riduzione del deficit pubblico o del rispetto dei parametri fissati dal Trattato di Maastricht.

Di per sé il Patto di stabilità non rappresenta nulla di assolutamente nuovo o di ri-

voluzionario rispetto a quanto stabilito a Maastricht. Anzi, ciò che sancisce è, in realtà, un principio che dovrebbe essere dato per scontato e implicito non solo per chi, a vario titolo, si occupa della gestione di bilanci, ma soprattutto per coloro che decidono della destinazione e dell'utilizzo di enormi masse di denaro pubblico e che hanno la responsabilità dell'andamento finanziario delle casse dello Stato.

Tuttavia, per perseguire con serietà gli obiettivi del risanamento dei conti pubblici necessari per la costruzione dell'Unione economico-monetaria, i Quindici hanno capito e accettato la necessità di darsi nuove regole e stabilire vincoli aggiuntivi a cui attersi. Definire degli obiettivi precisi e assumere delle norme da rispettare, in modo condiviso e democratico, è infatti un criterio fondamentale per far avanzare un progetto comunitario. Spesso le dichiarazioni di impegno e di responsabilità, se non accompagnate dalla sottoscrizione di regole ben definite, non bastano infatti per assicurare un impegno fattivo volto al raggiungimento di una meta, così come le promesse dei politici in generale sono tutt'altro che sufficienti per garantire il risanamento finanziario.

Tutto ciò chiaramente non significa che la sottoscrizione del Patto di stabilità porterà automaticamente al risanamento. Significa, invece, essersi dotati di uno strumento ulteriore che fa leva su uno stimolo importante: evitare il rischio dell'esclusione, anche solo in via temporanea, dall'Unione monetaria mentre altri Paesi vi accedono, evitare quindi di mostrare di essere incapaci di entrare nell'Uem fin dall'inizio ed esse-

re classificati come Paesi membri di "serie B" o, comunque, più deboli e con maggior problemi. In altri termini, l'eventualità di non essere in grado di partecipare a questo appuntamento cruciale della storia europea, di non riuscire a inserire il proprio Paese tra i protagonisti dell'Europa costituisce per molti governi, pur con le opportune distinzioni e le debite eccezioni, un insuccesso da evitare. Se il senso generale del Patto di stabilità è piuttosto semplice, il suo contenuto tecnico è un po' più complesso. Data l'importanza che riveste, riteniamo che possa essere utile darne una breve illustrazione attraverso i seguenti punti:

- Il Patto ha lo scopo di rafforzare la disciplina di bilancio con l'avvio della terza fase dell'Uem (1/1/99) e i Paesi che entreranno in questa fase devono, in tempi ragionevoli, raggiungere almeno la parità di bilancio.

- Non è permessa, tranne in casi specifici, alcuna passività di bilancio. Il bilancio, se non attivo, deve almeno essere in pareggio.

- Il valore del 3% del rapporto tra deficit e Prodotto interno lordo, già definito dal Trattato di Maastricht come parametro di convergenza, deve essere considerato un limite invalicabile.

- I Paesi che non rispettano lo soglia del 3% vengono sanzionati con il pagamento di un deposito non fruttifero da versare all'Unione europea. L'entità del deposito è costituita da una parte fissa (lo sfondamento del limite del 3% comporta automaticamente il versamento del 0,2 % del Pil) e da una variabile (0,1% del Pil per ogni punto o frazione di punto percentuale). La sanzione non viene applicata in casi considerati straordinari (grave recessione, calamità naturali).

- Il deposito rimane "congelato" per due anni. In quest'arco di tempo se il rapporto deficit/Pil non ritorna sotto la soglia di riferimento non viene restituito e si trasforma così in una multa, la cui somma va a "premiare" i Paesi che si sono adeguate ai parametri.

Theo Waigel, il Ministro delle Finanze tedesco, fu tra coloro che per primi pensarono

di adottare una misura simile a quella delineata nel Patto, al fine di contrastare la mancanza di fiducia dei mercati monetari nella stabilità dell'euro, la futura moneta dell'Ue. Ed è stata ancora la Germania ad insistere al vertice di Amsterdam affinché il Patto venisse approvato in via definitiva. Per questi motivi si è parlato di un processo di "germanizzazione dell'Unione europea" o si è sostenuto che la costruzione dell'Europa è stata affidata alle banche centrali. Si è anche affermato che la ricerca della stabilità finanziaria persegue obiettivi che sono in contrasto con la creazione di occupazione e che, quindi, sarebbe priva di attenzione ai problemi reali dei cittadini europei.

Questo modo di impostare il problema è in realtà volutamente polemico e fazioso. E' doveroso perseguire il rigore finanziario, come è richiesto dal Patto di stabilità, indipendentemente da chi ha ideato il Patto stesso, dal Paese o dalla forza politica che l'ha sostenuto. La stabilità finanziaria non è contrapposta all'occupazione, ma ne è una sua condizione. Ormai dovrebbe essere chiaro a tutti che non si può più creare occupazione con i finanziamenti pubblici, con la creazione dei "lavori socialmente utili", con il mantenimento di un welfare state inefficiente e sprecone e, in generale, con l'intervento pubblico dello Stato. Questo è un modello ormai definitivamente sconfitto dalla storia e non tanto, o soltanto, dai suoi avversari politici. Per creare occupazione occorre disporre della fiducia dei mercati e degli investitori e questo non si può fare con un'euro debole. Una moneta europea debole significa aumento dei tassi di interesse e fuga dei capitali dall'Europa, condizioni fortemente contrastanti allo sviluppo del lavoro. La stabilità finanziaria, la fiducia dei mercati, la mobilità di capitali, la flessibilità e la mobilità del lavoro sono condizioni irrinunciabili - insieme alla riqualificazione professionale e alla formazione - per affrontare non solo il deficit dello Stato ma anche il grande problema della disoccupazione.

La Bosnia dopo gli accordi di Dayton e le prime elezioni

La testimonianza di un supervisore elettorale

di Carlo Alberto Tabacchi

Avevo sfogliato da pochi giorni *Il ponte sulla Drina*, scritto dal premio Nobel Ivo Andrić: un quadro storico, appassionante e drammatico, che abbraccia cinque secoli di storia di un piccolo paese, Visegrad, bagnato dalla Drina.

Per fatalità o per destino, fui mandato dall'Organizzazione per la Sicurezza e Cooperazione Europea (OSCE) proprio a Visegrad. Dovevo svolgere l'attività di supervisore elettorale per le elezioni fissate nel settembre 1996. La cittadina mi apparve tranquilla e silenziosa, con il famoso ponte, vera ed unica attrazione della zona. Intorno un impenetrabile bosco collinare, da tempo non attraversato in quanto probabilmente minato durante la recente guerra civile.

Visegrad, nella Repubblica serba di Bosnia (chiamata dai locali Republika Srpska) a circa due ore di automobile da Sarajevo e a soli 15 Km dalla frontiera con la Serbia, era prima del 1991 quasi tutta musulmana: dopo il conflitto è diventata interamente serba.

Le case, modeste e biancheggianti, non sono state colpite dai mortai o distrutte dagli incendi, mentre ad una decina di chilometri, a Ustipračja, piccolo centro musulmano prima della guerra, i segni della violenza e della morte non hanno lasciato niente di intatto: abitazioni sventrate, bruciate, colpite da migliaia di proiettili che

sono la testimonianza di uno spettacolo agghiacciante e sistematico di distruzione.

Il mio ruolo in questa missione era, insieme ad altri italiani, quello di supervisore: organizzare le varie fasi del voto, fra l'altro anche il conteggio finale dei voti, e supportare le elezioni da un punto di vista logistico (preparazione dei seggi, controllo del materiale elettorale e numerosi incontri con i responsabili del Comitato elettorale locale e le autorità di polizia internazionale). Dovevo organizzare e monitorare sei seggi elettorali a Srpska Goradze, a 30 Km da Visegrad. E' un minuscolo sobborgo dalla più grande Goradze, quest'ultima appartenente alla Federazione della Bosnia, abitata e controllata dai croati e dai musulmani. In breve la città, secondo gli accordi di Dayton (novembre 1995), è stata divisa in due: Goradze, dove il 98% della popolazione è musulmana, mentre Srpska Goradze, periferia della città, è al 100% serba.

La situazione era piuttosto delicata, in quanto i musulmani nel giorno delle elezioni hanno lasciato Goradze per andare a votare nella vicina Srpska Goradze dove vivevano prima della guerra. E non si poteva certamente dimenticare o rimuovere quattro anni di odi e di contrasti. I serbi naturalmente hanno cercato di dissuadere o di ritardare l'ingresso degli elettori musulmani nei seggi; una parte di questi

ultimi (un 10%) non hanno potuto votare perché non registrati nelle liste elettorali della Bosnia serba, ma registrati solo nella Federazione.

Mentre nei giorni precedenti e seguenti il voto Srpska Goradze sembrava un villaggio fantasma e anonimo, nel giorno delle elezioni, come d'incanto, vi era un brulicare disordinato di svariati soggetti: i votanti serbi e musulmani, la milicja o polizia serba, la polizia internazionale delle Nazioni Unite, più alcuni blindati di pattuglia dell'IFOR (Implementation Forces), della NATO, agenti dell'OSCE, numerosi interpreti, monitori dell'Unione Europea, europarlamentari e giornalisti occidentali e serbi. Uno straordinario caleidoscopio internazionale in una zona di frontiera.

Complessivamente le elezioni, nonostante alcune lievi tensioni, nella mia area di competenza si sono svolte in maniera libera ed equa ("*free and fair*"), così come il seguente scrutinio.

La Bosnia esce da una lunga, sanguinosa e brutale guerra civile. I contrasti etnico-territoriali persisteranno nel tempo: morti, feriti, case distrutte o danneggiate, masse di rifugiati insieme ad una inevitabile e pesante crisi economica, sono profonde e laceranti ferite che si rimargineranno fra molti anni. A questo si aggiunge la perdita di rapporti di amicizia, di vicinato e più in generale di integrazione e di rispetto tra le comunità musulmana e serba. Ho notato, ad esempio, in alcuni serbi del Comitato elettorale locale, da me contattati, sentimenti di odio e di rigidità nei confronti soprattutto della comunità musulmana che avrebbe usurpato la loro terra, le abitazioni, l'attività economica. Secondo i serbi, i musulmani sono degli

estranei che non hanno niente a che spartire con loro. E' stata quindi un'esperienza intensa e difficile perché lavoravo in una zona a rischio, una zona dove il dialogo si è interrotto da tempo.

Alcune riflessioni finali sono in un certo senso d'obbligo:

- la maggioranza dei serbi bosniaci (con capitale Pale) non vuole cedere né ai croati né ai musulmani la loro terra con le loro abitazioni, isolandosi sempre più anche da un contesto internazionale;
- la lingua è stata indubbiamente un elemento di difficile veicolazione (nessuno parla inglese eccetto le preziose ed indispensabili interpreti), quindi molte legittime domande sono rimaste inevase;
- la libertà di movimento o di circolazione ("*freedom of movement*") è ancora una chimera per la Republika Srpska: ad esempio non si può telefonare, se non con il telefono satellitare, dalla Bosnia serba alla Federazione croato-musulmana o in Italia; non si può viaggiare con targa civile dalla Republika Srpska alla Federazione, si può ovviamente con targa OSCE o Nazioni Unite; la televisione trasmette solo in ambito regionale e la Federazione è captabile solo con l'antenna parabolica.

In conclusione, la ricerca del dialogo, della comprensione e del reciproco perdono potrà forse essere uno degli strumenti per una vita in comune tra croato-musulmani e serbi in questa complessa area. E mentre salivo la scaletta dell'aereo di ritorno alla volta di Vienna, mi veniva in mente una valutazione politica: come una dittatura che sembrava così forte non fosse riuscita a incidere in realtà nel profondo del Paese e come, dopo la scomparsa di Tito, il vaso di Pandora fosse esploso così virulento e brutale.

Da Bruxelles a Strasburgo

Rassegna dell'attività comunitaria

a cura di Paul Evans

NETTA VITTORIA DELLA COALIZIONE DI SINISTRA ALLE ELEZIONI FRANCESI

1 giugno - Parigi - Le elezioni legislative francesi hanno sancito la netta vittoria dello schieramento di sinistra. Il centro destra e, in particolare, Jacques Chirac, escono pesantemente sconfitti dalla partita elettorale. Per Chirac il responso delle urne è stato ancora più amaro, soprattutto se teniamo conto che queste elezioni erano state volute e anticipate proprio dal presidente della Repubblica francese che aveva deciso di sciogliere l'Assemblea Nazionale convinto di poter nuovamente risultare vincitore. La sua sconfitta non può invece che rendere pienamente evidente gli errori strategici e politici di una destra che, con queste elezioni anticipate, ha cercato in modo azzardato e precipitoso di riconfermarsi alla guida del Paese. Lo schieramento di sinistra ha ora la maggioranza dell'Assemblée Nationale. I socialisti, guidati da Lionel Jospin, sono i veri trionfatori delle elezioni: con 274 seggi sono andati molto vicini alla maggioranza assoluta (289 seggi), obiettivo che potranno facilmente raggiungere se verrà confermato l'appoggio dei comunisti (38 seggi) e dei Verdi (8 seggi). E' un vero e proprio capovolgimento rispetto alle passate elezioni, dove la sinistra aveva riportato solo 93 seggi contro i 484 deputati della destra moderata. Oggi i gollisti e i centristi sono ridotti rispettivamente a 124 e 111 deputati. L'estrema destra conquista un seggio con Jean-Marie Le Chevalier, sindaco di Tolone, candidato con il Fronte nazionale. Dal canto suo, Le Pen, di fronte al trionfo della sinistra, ha chiesto le dimissioni di Chirac da presidente della Repubblica, dichiarando che "deve rimettere il suo mandato agli elettori dai quali ha ricevuto uno schiaffo senza precedenti". Ma la parola passa ora a Lionel Jospin, l'uomo che ha saputo riportare la sinistra al potere. Jospin viene presentato come il campione del "socialismo morale", colui che intende reintrodurre l'etica in politica: vedremo se saprà mantenere quanto dichiarato. Intanto in Francia, dopo l'epoca di Mitterand, la sinistra si prepara a vivere da protagonista una nuova stagione.

**Per Chirac
pesante sconfitta**

CON IL DIVARIO TRA BUNDESBANK E GOVERNO SI PROFILA LA CRISI TEDESCA

7 giugno - Francoforte - Lo scontro, che in questi ultimi giorni ha raggiunto toni di grande virulenza, tra la Bundesbank e il ministro delle Finanze tedesco, Theo Waigel, ha portato il governo vicino alla sua caduta. La grave crisi tra la Banca e il ministro sulla manovra di bilancio ha rischiato di estendersi all'intera compagine governativa mettendo in discussione gli equilibri tra le forze politiche della maggioranza. Il piano di Waigel di ridurre il deficit e il debito pubblico si è rivelato un boomerang non solo per il ministro delle Finanze, ma anche per lo stesso cancelliere Helmut Kohl, sostenitore del piano. Preoccupato di non riuscire a rispettare i criteri di convergenza di Maastricht, richiesti per l'ingresso nella moneta unica, Waigel ha escogitato un progetto per la rivalutazione dell'oro della Banca, e ha voluto spingere la Bundesbank a riscrivere i proventi della rivalutazione nel bilancio pubblico tedesco. Il tentativo del ministro non è piaciuto alla Banca centrale, che ha clamorosamente rifiutato il proprio consenso alla manovra di rivalutazione delle riserve auree. Il governatore della Bundesbank, Hans Tietmeyer, ha così dimostrato che la Banca non intende accettare simili compromessi, né subire le iniziative e le improvvisazioni del governo. La caduta di Waigel e, di conseguenza, la crisi del governo è stata evitata solo per un soffio: Waigel, grazie all'energica difesa di Kohl - che per l'occasione ha dovuto mobilitare e ricompattare buona parte delle sue alleanze parlamentari - è riuscito ad evitare per una manciata di voti la sfiducia del Bundestag (311 voti a favore delle dimissioni contro 328 contrari). Per il momento, Kohl e Waigel sembrano aver tamponato la situazione, ma i rapporti con la Bundesbank rimangono critici e il sostegno del Parlamento non è più così sicuro. Per conseguire la moneta unica alla scadenza prefissata dovranno cercare di far fronte ai nuovi ostacoli incontrati sulla strada del risanamento del deficit, impostando una politica economica più seria. E soprattutto senza far conto sulle scorciatoie degli artifici contabili che, in questi giorni, hanno messo a dura prova non solo la sopravvivenza dell'attuale governo tedesco, ma hanno appannato in Europa l'immagine della Germania.

**Waigel
rischia la sfiducia
del Bundstag**

LA FRANCIA METTE IN DISCUSSIONE IL PATTO DI STABILITA'

9 giugno - Lussemburgo - Al vertice Ecofin dei ministri finanziari dell'Unione europea vi era grande attesa per il debutto ufficiale della nuova Francia, rappresentata dall'esecutivo socialista appena formato. Tutti i riflettori erano puntati su Dominique Strauss-

**Nuovi problemi
per un accordo
dei Quindici**

Kahn, ministro dell'Economia del nuovo governo Jospin, che in pratica ha chiesto un rinvio dell'approvazione del Patto di stabilità per avere "il tempo necessario per cercare un nuovo equilibrio tra l'aspetto monetario e quello economico-sociale dell'Uem". La richiesta francese di una "pausa di riflessione" per la ratifica del Patto di stabilità rischia, di fatto, di aprire una spaccatura in seno ai Quindici proprio ad una settimana dall'appuntamento cruciale di Amsterdam. Al primato del perseguimento della stabilità monetaria, fortemente voluto dalla Germania, si verrebbe a contrapporre la richiesta di conferire priorità al problema occupazionale e sociale, riproposto in primo piano dal governo di Jospin. Il ministro delle finanze tedesco Waigel, dal canto suo, ha ribadito che sul Patto di stabilità non si possono fare passi indietro e che le politiche a favore dell'occupazione sono demandate alle singole responsabilità nazionali. Per cercare di ricomporre la crisi, che già si sta pericolosamente delineando in seno all'Unione, rimangono a disposizione solo pochi giorni nei quali l'impegno di tutti dovrà riuscire a far prevalere sulle divisioni la ricerca di un accordo costruttivo.

FRANCIA E GERMANIA SI CONFRONTANO A POITIERS

12 giugno - Poitiers - Il cancelliere tedesco Helmut Kohl, il primo ministro francese Lionel Jospin e il presidente Jacques Chirac si sono riuniti a Poitiers per cercare di raggiungere un accordo in vista dell'ormai prossimo vertice europeo di Amsterdam (16-17 giugno). L'incontro di Poitiers tra Francia e Germania è considerato estremamente importante e delicato perché rappresenta l'ultima possibilità di ricomporre un'intesa non solo tra due Paesi membri che rivestono un peso fondamentale nella vita dell'Unione, ma anche di due visioni politiche differenti: quella che pone al primo posto il rigore finanziario e la stabilità monetaria da un lato, fortemente voluta dalla Germania e, dall'altro, quella del Patto sociale per l'occupazione richiesta dalla Francia. Si tratta di raggiungere un'intesa che, tuttavia, sembra essere alquanto problematica dopo la salita al potere in Francia del governo socialista Jospin, che ha energicamente sottolineato la priorità di una politica sociale e occupazionale. Dal canto suo, Jacques Chirac si è preoccupato di evidenziare che non vi saranno problemi di incompatibilità tra il nuovo governo e l'Eliseo e che la Francia si presenterà all'appuntamento di Amsterdam parlando "con una sola voce". In realtà, il vertice ha permesso solo di far maggior chiarezza sulla diversità delle posizioni e, al di là delle dichiarazioni di principio che attestano la buona volontà di trovare un accordo, la parola passa ora ai Quindici che tra poche ore si ritroveranno ad Amsterdam con un problema supplementare da risolvere.

**Chirac:
"La Francia
parlerà con una
sola voce"**

POLEMICHE ALLA NATO SUI NUOVI PAESI MEMBRI

14 giugno - Washington - La Casa Bianca ha annunciato che i prossimi Paesi che entreranno a far parte della Nato saranno la Polonia, la Repubblica Ceca e l'Ungheria mentre, per il momento, Bill Clinton si è dichiarato contrario all'ingresso della Slovacchia e della Romania. La dichiarazione di Clinton ha suscitato non poche proteste tra i partner europei che caldeggiavano l'ingresso di Romania e Slovacchia fin dall'inizio del nuovo corso di ampliamento del Patto Atlantico. Almeno una decina di nazioni europee sono propense all'entrata dei due Paesi che gli Stati Uniti vorrebbero momentaneamente esclusi. Anche Javier Solana, segretario generale della Nato, è favorevole all'estensione dell'Alleanza alla Romania e Slovacchia e ha precisato che "a Washington è stata annunciata la decisione di uno dei Paesi della Nato mentre la decisione definitiva deve essere ancora presa". Dello stesso avviso è stato Helmut Kohl che ha dichiarato che solo al vertice Nato, in programma a Madrid nel mese prossimo, si deciderà quali saranno i nuovi Paesi membri. A favore dell'ingresso di Romania e Slovacchia hanno preso posizione anche Chirac e Dini. Il ministro degli Esteri italiano ha ribadito la necessità dell'inclusione, da un lato, della Romania - sottolineando l'importanza dei rapporti economici e politici con i Paesi dell'area danubiana e del bilanciamento a sud-est del Patto atlantico - e, dall'altro, della Slovacchia per la rilevanza del suo ruolo strategico-militare.

**Gli USA
contrari
all'ingresso di
Romania e
Slovacchia**

AD AMSTERDAM SI CONCLUDE LA CONFERENZA INTERGOVERNATIVA DELL'UNIONE EUROPEA

16-17 giugno - Amsterdam - I capi di Stato e di Governo dei quindici Paesi membri dell'Unione europea, riuniti nella capitale olandese per questo delicato e atteso vertice della Conferenza intergovernativa, hanno raggiunto un accordo di massima che permette di assicurare il prosieguo del processo dell'unificazione europea. In particolare è stato sventato, ormai *in extremis*, il rischio che la divergenza, apertasi la scorsa settimana, tra la Germania di Kohl e Waigel e la Francia di Jospin potesse di fatto paralizzare la macchina europea impedendo un qualsiasi progresso dell'Unione. Il Patto di stabilità, fortemente voluto da tedeschi, è stato invece ufficialmente ratificato e sottoscritto anche dalla Francia. Jospin, a sua volta, è riuscito ad ottenere una maggiore attenzione al problema occupazionale. Ma in realtà il Primo ministro francese ha dovuto accontentarsi di una serie di dichiarazioni di principio e di promesse di impegni futuri, dichiarazioni che compongono "la risoluzione del Consiglio Europeo sulla crescita e l'occupazione" (vedasi pp. 10 e segg. di questo numero del *Bulletin*

**Approvato senza
modifiche il Patto
di Stabilità**

Européen). La risoluzione sull'occupazione, da un lato, ha permesso di raggiungere un accordo con la Francia, ma nel contempo ha soddisfatto anche Bonn proprio perché non ha impegnato l'Unione ad una nuova erogazione di finanziamenti. Non si tratta, in effetti, di una piattaforma vincolante per impegni concreti e immediati, ma un documento che indica alcune modalità per la riduzione della disoccupazione e che sottolinea, ancora una volta, il "Rinnovato impegno" (come titola la parte conclusiva) per far fronte a questo fondamentale problema. Il fautore del Patto di stabilità, Theo Waigel, ha così potuto dichiarare di essere "molto soddisfatto perché il Patto rimane così com'è senza nessuna modifica" e perché "la risoluzione sull'occupazione non comporta né lo stanziamento di nuovi fondi né la creazione di nuove competenze". Dopo il grande errore di tattica politica commesso da Waigel, con il disastroso tentativo di rivalutazione delle riserve auree della Bundesbank a favore del bilancio nazionale, possiamo ora dire che il percorso dell'Unione europea vede il modello tedesco emergere in modo sempre più netto. Romano Prodi ha dichiarato, molto diplomaticamente, che si è raggiunto "un buon accordo che consente all'Europa di andare avanti, anche se non così forte come avremmo voluto". Sono parole che, in ogni caso, lasciano intravedere che ad Amsterdam le ambizioni europee, che si nutrivano quando la Conferenza intergovernativa era ancora ai suoi inizi, sono in gran parte cadute.



1997

Associato all'U.S.P.I.

Bulletin Européen

Rivista mensile della Fondazione Europea Dragàn

Spedizione in abbonamento postale - Comma 34 Art. 2 Legge 549/95 - Roma
Foro Traiano 1/A - 00187 Roma - Tel. 06/ 679.77.85-678.09.48 - Fax 06/ 678.49.61

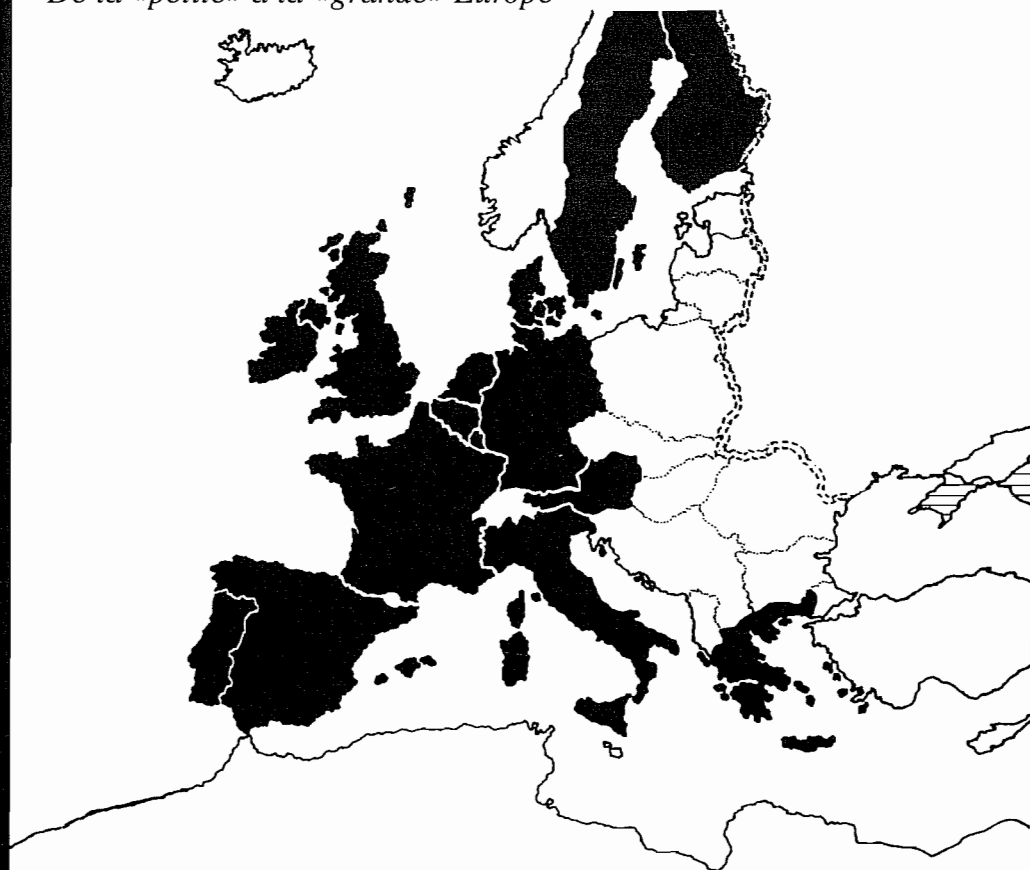
Direttore Responsabile: Sabino d'Acunto

Direzione e Redazione: Via Larga 9 - 20122 Milano - Tel. 02/ 58.37.14.00-58.37.14.10 - Fax 02/ 58.30.47.90
Registrazione Tribunale Roma n. 16966 del 3-6-1988 (già n. 1861 del 15-2-1951)

Finito di stampare il 3 luglio 1997
presso Centro Stampa - Via Larga 11 - 20122 Milano

OUTRE L'AN 2000

De la «petite» à la «grande» Europe



... si la *Communauté Economique Européenne* est la base de l'unification de l'Europe, la *Communauté Culturelle* en permettra sa réalisation durable.

SOMMARIO

<i>Europaeus</i> : Le riforme incompiute dell'Unione europea	1
<i>Leonardo Casini</i> : La Francia di Jospin e il futuro dell'Europa	3
<i>Yves-Henri Nouailhat</i> : Europa: utopia creatrice e realista	5
<i>Pierre Lebreton</i> : Perché impegnarsi oggi a favore dell'Unione europea?	6
<i>Gordon Brown</i> : Dare lavoro all'Europa	9
<i>Consiglio dell'Unione europea</i> : Risoluzione su crescita e occupazione	10
<i>Centro Unesco Milano</i> : La libertà di stampa	13
<i>Guido Ravasi</i> : Le ragioni del Patto di stabilità	15
<i>Carlo A. Tabacchi</i> : La Bosnia dopo gli accordi di Dayton e le prime elezioni	17
<i>Paul Evans</i> : Rassegna dell'attività comunitaria	19